

Firenze: tre rassegne in una arriva il superfestival lungo cinquanta giorni

GABRIELE RIZZA
FIRENZE

LA FORMULA FUNZIONA. ALTO GRADIMENTO DA PARTE DI TUTTI, PUBBLICO, CRITICA, ORGANIZZATORI. NON SARÀ L'UOVO DI COLOMBO MA L'EFFETTO TRAINO FINORA HA DATO BUONI FRUTTI. La formula è un festival a più facciate come non ce ne sono altri in Italia. Una sorta di superfestival, conte-

nitore espanso a 360 gradi, dove ci finisce tutto (o quasi) il materiale cinematografico prodotto a Firenze in termini di rassegne, retrospettive, omaggi. Vecchie glorie come il Festival dei Popoli (che di anni ne compie 53) e il Cinema delle Donne (che festeggia 34 primavere) o baldanzose new entry come il Balkan Florence Express al suo primo bagno di folla. La formula si chiama

semplicemente come la sua lunghezza, «50 Giorni di Cinema internazionale a Firenze», benedetta dalla Regione toscana tramite la Film Commission e dal 25 ottobre al 14 dicembre si posiziona nella sala dell'Odeon, in pieno centro storico, accanto a Palazzo Strozzi. Per una città di campanili e orticelli, dove è più facile dividersi che mettersi d'accordo, una bella dimostrazione di sinergia organizzativa e complicità ideale. Che se da un lato permette di risparmiare su alcune voci (comunicazione, pubblicità, attrezzature, servizi) dall'altro consente di perlustrare sotto un unico cielo, senza troppe distrazioni e decentramenti, un'idea di cinema oggi sempre più scomposta e diversificata, aggredita e sfrangiata dai nuovi mezzi di ripresa, con una bella rotazione estetica ricon-

dotta alla sua unicità filmica, in un solo spazio, dentro un solo schermo, quasi fosse un unico, interminabile, piano sequenza. Dove la fiction incontra il documentario, la narrazione, la sperimentazione, il nuovo cinema, la tradizione, l'opera prima, il classico, l'inedito, il recupero. E se il box office ci mette lo zampino ben venga. Non ancora definito in tutte le sue tappe, il giro del mondo in 50 giorni per 200 film e 400 ore di proiezioni, parte dal Queer, panoramica a tematica gay numero dieci impaginata da Bruno Casini (24-31/10), supera le Alpi per la quarta puntata di France Odeon, generi, stili e figure del cinema dei cugini, messa a punto da Francesco Martinotti (1-4/11), tocca un po' tutti i continenti col periscopio del Festival dei Popoli istruito dal neodirettore Al-

berto Lastrucci (10-17/11), investe culture e musiche lontane nelle Immagini e suoni del mondo messi a punto da Leonardo D'Amico (18-19/11), scopre suggestive tracce di contemporaneità con Lo schermo dell'arte di Silvia Lucchesi (21-25/11), attraversa l'Adriatico e investe le molte fratture dell'ex Jugoslavia nelle traiettorie multietniche del Balkan Florence Express (26-29/11), riafferma la centralità femminile dello sguardo col Cinema delle donne ideato da Paola Paoli e Maresa D'Arcangelo (30/11-5/12), punta per la 12esima volta i riflettori sul cinema indiano, non solo Bollywood, con *River to River* diretto da Selvaggia Velo (7-13/12), chiude il 14 dicembre col premio Nice Città di Firenze coordinato da Viviana del Bianco. Tutto su www.odeon.intoscana.it.

Se il lettino è un'avventura

La psicoanalisi in Iran tra tabù culturali e reticenze

Gohar Homayounpour, terapeuta a Teheran, racconta domani in un seminario a Pavia la sua esperienza nelle stanze «dell'inconscio» in un Paese difficile e controverso

BRUNO UGOLINI
ROMA

DOMANI A PAVIA SI APRE IL SEMINARIO INTERNAZIONALE "GEOGRAFIE DELLA PSICOANALISI". SARANNO PRESENTI ESPERTI DA TUTTO IL MONDO: da Fethi Benslama dell'Association Psychanalytique Marocaine alla psicoanalista iraniana Gohar Homayounpour. Un'iniziativa promossa per il confronto tra saperi e culture sia nell'ambito del dialogo tra la Psicoanalisi e le altre discipline, sia in quello del confronto tra le 'molte psicoanalisi' operanti oggi nel mondo. Abbiamo intervistato una delle relatrici, l'iraniana Gohar Homayounpour, dell'Università Shahid Beheshti di Teheran, Membro Ordinario con funzioni di Training del Teheran Psychoanalytic Institute. È lei a spiegarci come vive la sua professione in un Paese difficile come l'Iran, dove la stessa adozione del "lettino" può rappresentare un ostacolo.

Lei ha trascorso 20 anni all'estero. Ora opera a Teheran. Come è avvenuto questo ritorno in patria?

«Ho estesamente analizzato la questione nel mio libro pubblicato di recente *Doing Psychoanalysis In Teheran* e quindi dirò brevemente che sono tornata a casa con grande desiderio, ambivalenza e disagio».

Alcuni suoi colleghi che operano nei Paesi arabi hanno parlato della difficoltà nell'usare il lettino nelle sedute analitiche. Cosa ci può dire della sua esperienza in proposito?

«Chiedere ad un paziente maschio da parte di un'analista donna di sdraiarsi è difficile non solo perché può essere avvertita come una proposta sessuale e seduttiva, ma anche per la posizione di dipendenza nella quale il paziente maschio può sentirsi, cosa che è problematica per molti uomini in Iran. La storia culturale iraniana non prevede una posizione di sottomissione dell'uomo alla donna. Ho sentito altresì molti pazienti lamentare come molto scortese lo stare sdraiati con i piedi allungati e un dottore alle spalle. Tale posizione è culturalmente considerata disdicevole qui da noi. Ma la resistenza al lettino non è di genere, di classe e nemmeno specifica della nostra cultura, è segno di una resistenza inconscia che deve essere elaborata nella stanza di analisi all'interno della situazione specifica di quel determinato paziente».

Lei ha sostenuto, in una intervista, riprendendo una

espressione di Milan Kundera, che in Oriente, è più evidente «la pesantezza dell'essere»rispetto alla «insostenibile leggerezza dell'essere» presente in Occidente. Come si esprime questa "pesantezza"? «Quello che desideravo sottolineare nell'intervista cui lei si riferisce è che la "pesantezza" di per sé non è un danno, è una parte "molto umana" dell'essere umano, ma è la sua qualità che varia.

In Oriente ho potuto riscontrare che le persone sono più intense, melanconiche e maggiormente legate a regole tribali, mentre in Occidente ho riscontrato che nelle persone sono preponderanti i fenomeni di ansia, distacco e isolamento (o meglio illusione di isolamento)».

Che rapporto c'è tra le situazioni sociali e le patologie riscontrate nel suo lavoro?

«Il dolore è dolore ovunque. Desidero insistere su questo aspetto. Ma a questo non significa che io voglia negare l'importanza delle influenze culturali. La cultura porta differenti traduzioni simboliche dei conflitti umani universali. Inoltre voglio osservare che è stato per l'Iran importante che gli aspetti culturali fossero separati da quelli politici. La tradizionale cultura iraniana infatti non ha niente a che fare con l'attuale sistema politico. Ovviamente ciascuno reagisce agli eventi socio-politici secondo le proprie strutture intra-inter psichiche. Gli eventi sociali traumatici provocano sentimenti di inermità, angoscia panica, sensazioni di annichilimento, e anche forti regressioni all'interno della stanza d'analisi».

Quindi è possibile lavorare nel suo Paese?

«Come sostiene Julia Kristeva: "La psicoanalisi è un laboratorio basato sulle narrazioni. Offre a tutti coloro che soffrono la possibilità di dare un 'futuro' alle proprie storie, e un senso alle proprie emozioni ed esperienze - ansia, vissuti traumatici o desiderio - e di accedere ad una libertà individuale, a dispetto degli ostacoli religiosi sociali ed economici derivanti dai vari regimi politici". Questo è un punto di vista rigorosamente freudiano e ad esso aderisco totalmente».



Una tavola con le celebri macchie di Rorschach usate come test di psicodiagnostica

Da Alice a Bhabha le vie del tradurre



LA FABBRICA DEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

ALICE VERSANI È UNA GIOVANE TRADUTTRICE CHE VIVE A PARIGI, IN UNA MANSARDA, IN COMPAGNIA DI UN GATTO. Ha un editore di riferimento, un tipo non simpatico, che offre ai suoi autori «coproduzioni» (insomma fa parte della coorte di quelli che per pubblicare si fanno pagare). E che le imputa un'idea un po' troppo libera di traduzione. «Un traduttore deve essere un osservatore invisibile, un compagno silenzioso che legge dietro la spalla dell'autore e non interferisce» le dice. Sì, Alice ha una bella fantasia e infatti nel libro di Ilaria Vitali *A tua completa traduzione* (Olliv Edizioni, pp. 166, euro 14,50) - di cui è la protagonista - Parigi, seguendola, si trasformerà in uno scenario di vicende surreali. Questa, che Ilaria Vitali, ferrarese trentatreenne, traduttrice letteraria, ci fornisce del suo mestiere, in questo piacevole libro d'esordio, è un'idea calda. Romantica. Se vogliamo entrare invece nel laboratorio della traduzione come magazzino di poderosi strumenti - e intenti - concettuali, da quest'anno possiamo fare riferimento a *Translation*, la rivista della Fondazione Universitaria San Pellegrino, edita per l'Italia da Edizioni di Storia e Letteratura. Il numero inaugurale è uscito nel 2011, e lì si promettevano due uscite l'anno. Il primo numero del 2012 è stato presentato in maggio alla Fiera del Libro di Torino. *Translation* ha un comitato scientifico di gran livello, e del tutto up to date. Qualche nome? Non mancano due guru del nostro tempo come Kwame Anthony Appiah e Homi K. Bhabha... Per l'Italia nel comitato editoriale il linguista Stefano Arduini. Nella rivista il lavoro del tradurre è messo a cuocere in un crogiuolo scaldato da aggettivi come «ibrido», «diasporico», «interculturale», «globale». Online la trovate a translation.fusp.it.

«Non è facile chiedere a un paziente maschio di sdraiarsi Vive la richiesta come una sottomissione alla donna»